

ALFIO NAZARENO RIZZO

DALL'ORALITÀ ALL'AFORISMA.
CRITICA E PRATICA DELLA SCRITTURA
NELL'OPERA DI GIORGIO COLLI

SOMMARIO: 1. *La scrittura come mezzo*; 2. *Della scrittura filosofica*; 3. *Genealogia*; 4. *Scrittura e tradizione*; 5. *Un sistema in aforismi*.

*Senonché, quando si scrive qualcosa,
si intende evidentemente di influire in qualche
modo sulle idee dei nostri contemporanei,
anche nel caso che sin dall'inizio si nutrano dei dubbi
sulla loro intelligenza –
altrimenti tanto varrebbe tenere nella propria testa quanto si pensa.*
Giorgio Colli, *Apollineo e dionisiaco*

«Ricordo l'enorme concentrazione durata, credo, un paio d'anni durante i quali Giorgio formulava la sua critica definitiva alla logica matematica. Ricordo che, giunto a questo traguardo, lui voleva rinunciare alla scrittura; diceva: "Sono giunto alle mie conclusioni: che senso ha metterlo per iscritto?". Con queste parole il drammaturgo Alessandro Fersen evoca l'atteggiamento critico di Giorgio Colli nei confronti della scrittura. Un atteggiamento che, secondo lo stesso Fersen, avvicinava Colli «ai "sofoi", ai saggi che avevano preceduto l'avvento della filosofia» [Fersen 1983, 31]. In realtà, come si può evincere dagli appunti postumi, Colli pensava di mettere per iscritto le sue conclusioni, pur restando critico nei confronti della forma scritta come testimonia la riflessione consacrata al ruolo della scrittura nella transizione dall'era dei sapienti all'epoca dei filosofi.

Va precisato che nell'opera di Colli non c'è una teoria organica della scrittura, sebbene non manchino gli scritti e gli appunti in

proposito.¹ Ma si tratta di scritti e appunti dal contenuto critico, non sistematici e per questo al limite del teorico. Per questa ragione si è scelto il termine «critica» come *pendant* del concetto di «pratica». Evidentemente, la critica non va intesa in senso distruttivo, ma piuttosto come attività del pensiero che, ponendo una distanza tra sé e l'oggetto studiato, ne analizza le capacità e i limiti. Nell'opera di Colli, la critica della scrittura assume una valenza concettuale ed è propedeutica alla costruzione del pensiero del filosofo torinese. In questo contributo, si vuole tracciare genealogicamente il percorso che ha condotto Colli a trovare nell'aforisma la soluzione stilistica per condensare il suo sistema teoretico incentrato sul concetto di espressione. Contestualmente si fa particolare attenzione al rapporto che Colli ha instaurato con gli scritti che lo hanno accompagnato durante la sua vita: in particolare, i frammenti degli antichi sapienti e gli aforismi di Nietzsche.²

Il metodo scelto è quello adottato da Colli, il metodo filologico, che ha una duplice funzione critica: in quanto interpretazione di un testo scritto, sia esso un frammento dell'epoca che ha preceduto la filosofia o uno scritto della sterminata produzione di Nietzsche, ovvero la filologia come disciplina; in quanto scienza della parola, intesa come espressione del pensiero umano, ovvero ricerca dell'interiorità da cui ciò che è scritto è generato. Il filologo vuole conoscere l'anima di colui che ha generato l'espressione, mettendosi sulle tracce della sua intimità.

¹ Un appunto in particolare merita di essere accennato per il suo carattere ironico e riguarda la scrittura in ambito accademico: «La cultura accademica è incatenata alla nota, dall'apparato critico – non si entra senza questo lasciapassare nel santuario della scienza. [...] La nota è lo strumento tipico della pigrizia e dell'ipocrisia spirituale moderna – con essa ci si presenta come dei sapienti quando non lo si è, con essa si conquistano a buon mercato delle cattedre universitarie, poiché si trasforma con un po' di abilità in un mezzo docilissimo di falso. Come se un lettore intelligente non fosse in grado di giudicare dalla sua opera della cultura dell'autore, senza che questi ad ogni piè sospinto gli venga ripetendo: tieni conto che io ho letto questo libro, e quest'altro, e quest'altro ancora [seguono le parole in esercizio]» [Colli 2010, 56]. Seppur contro voglia, anche questo contributo non fa eccezione, il lettore mi perdonerà – come Colli, avrei preferito scusarmi per l'assenza di note.

² Sul tema della scrittura nell'opera di Colli si segnalano i seguenti lavori: un'interessante lettura sull'affinità tra la filosofia dell'espressione di Colli e la nozione di *écriture* in Derrida, Toffoletto 2018; mentre sullo «statuto speciale» dello stile aforistico di Colli e sulla sua evoluzione, si veda l'interessante contributo di Cutri 2018b.

Il filologo è colui che, amando il *logos*, vuole decifrare il discorso della vita e conoscere la natura e gli altri uomini. E siccome la filologia è «amore di tutto ciò che appare, di tutto il fenomeno, considerato però come creazione», il filologo «non tarda a rivelarsi un filosofo e un metafisico» [Colli 2010, 31-32].

1. *La scrittura come mezzo*

Per Colli la scrittura è essenzialmente un mezzo, uno strumento che, sebbene imperfetto, permette di trasmettere nel tempo la tradizione orale. La scrittura assume quindi una funzione strumentale, sostanzialmente di tipo mnemonico. Nell'antica Grecia, la scrittura era essenzialmente considerata più uno strumento accessorio che un'arte autonoma. Eccettuando la letteratura, che cominciò a farne uso intorno alla metà del VI secolo a.C., la scrittura era utilizzata in modo piuttosto marginale. Spesso veniva impiegata incidentalmente, come una sorta di annotazione rapida, o per memorizzare informazioni. Considerata come un ausilio mnemonico o una pratica di registrazione, l'uso della scrittura era intrinsecamente legato alla sua funzione pratica e utilitaria.

In *Filosofia dell'espressione*, Colli espone una critica della scrittura in un lungo aforisma intitolato «Condanna della scrittura» [Colli 1969, 197-201]. Riguardo al *logos*, la scrittura «ha mostrato sinora una natura perversa, tralignante e travisante» [*ibid.*, 197], scrive Colli, che ne denuncia il carattere improprio e ambiguo rispetto alla parola e, per un effetto di *mise en abyme*, rispetto all'universale che essa è supposta rappresentare: «Lo scritto, è vero, lascia cadere qualcosa che è della parola, secondo la natura di ciò che esprime qualcos'altro, ma manca di vigore manifestante, poiché l'allargamento, l'acquisizione in rappresentabilità, che è altresì un carattere proprio dell'espressione, le compete solo in modo accidentale, non per un incremento di chiarezza, ma per l'accessoria persistenza nel tempo della materia scritturale» [*ibid.*, 198].

Per capire queste parole, è necessario fare una digressione sul concetto di *espressione* nel pensiero di Colli. Con la parola *espressione*, Colli traduce il termine greco *logos*. Trattasi di una traduzione eterodossa, ma che ha una sua logica: abitualmente si traduce *logos* con

discorso, parola o ragione; il termine *espressione* scelto da Colli rientra nel campo semantico dei termini *discorso* e *parola*. Più complessa è l'associazione con il concetto di *ragione* che si può capire solo se si pensa al *logos* come alla sostanza del mondo, in senso metafisico. Come scrive Pistoia [1999, 66], «“ragione” ed “espressione” non indicano un oggetto diverso, in quanto si riferiscono entrambe alla rappresentazione, intesa come conoscenza». Per cui, nella sfera della rappresentazione, ragione ed espressione si identificano, poiché la ragione deve necessariamente essere pensata come *phainomenon* di qualcosa di nascosto. Colli pensa il *logos* come espressione di un fondo nascosto e l'espressione diventa il concetto con il quale Colli tratta il problema metafisico dell'origine e del fondamento delle cose. Coniugando rappresentazione ed espressione, e attraverso l'intervento operatorio della memoria «[quest'ultima] postulante l'immediato extra-rappresentativo, si fa avanti nel pensiero colliano l'ipotesi del mondo come *espressione* di qualcosa di nascosto, accenno, manifestazione di qualcos'altro» [Boi 2020, 136].³

Nell'ipotesi teoretica di Colli, ogni cosa del mondo ne esprime un'altra, ma il carattere insufficiente dell'espressione non permette di comprenderla appieno, per cui l'espressione si rinnova continuamente in nuove forme espressive, per superare questo limite intrinseco. Al di là dei limiti del linguaggio e di ogni rappresentazione umana, l'incertezza che rivela la povertà dell'espressione appartiene alla sua stessa natura, per cui essa manifesta il fondo nascosto nelle cose apparenti, ma lo fa in maniera imperfetta e incerta. In senso diametralmente opposto, l'insufficienza espressiva ha come conseguenza la tendenza dell'espressione a esprimersi sempre di più, quasi a voler afferrare ciò che ogni volta sfugge. È questo il secondo carattere dell'espressione: l'estensione, «che consiste nell'acquisizione in rappresentabilità rispetto a ciò che viene espresso, in un guadagno, in un accrescimento, in un'estensione rispetto alle forme e alle dimensioni dell'apparenza, in maniera da sanare, equilibrare lo scadimento congenito» [Colli 1969, 23]. Come Eros figlio di Poros e Penia, l'espressione è caratterizzata essenzialmente dalla povertà e dalla ricchezza.

Di conseguenza, l'espressione amplia il campo della conoscenza

³ Sull'espressione si veda anche: Cavalli 2021.

e il grado di intuizione si innalza attraverso la rappresentazione fino alla sfera dell'astrazione attraverso il linguaggio. La parola permette di avvicinarsi all'oggetto nella sfera della rappresentazione: essa è «anzitutto una semplice denominazione di un oggetto rappresentativo concreto; poi designa il primo moltiplicarsi in direzione astratta di tale oggetto, e solo in seguito diventa legislativa rispetto al tessuto dell'astrazione» [Colli 1969, 31].⁴ Ma l'espressione non è solo *logos*,⁵ come lo stesso Colli accenna in un aforisma dall'eco platoneggiante a proposito dell'arte: ci sono forme espressive la cui origine è inafferrabile – «l'arte è espressione di un'espressione» [Colli 1969, 32].

In tal senso, la scrittura è una forma espressiva più povera e più estesa: più povera, perché essendo una forma fissa lascia necessariamente cadere qualcosa in più rispetto alla parola; più estesa, perché essa rimane nel tempo seppure con tutti i limiti espressivi di una forma fissa. Il carattere estensivo non si limita tuttavia alla permanenza nel tempo, ma si manifesta anche attraverso la ricchezza di interpretazioni che la scrittura permette, tuttavia «mentre l'efficacia propulsiva della parola vivente rispetto all'universale viene provata dallo snodarsi manifestante del *logos*, lo scritto estende solo illusoriamente la consistenza espressiva della parola» [Colli 1969, 199]. Contemporaneamente, la povertà della scrittura si manifesta non solo nella maggiore distanza dall'universale, rispetto alla parola, ma anche nella perdita dell'interiorità da cui l'espressione ha avuto origine: «Nel mutare dei tempi e dei luoghi i segni di scrittura non hanno più la capacità di rievocare tutto ciò di cui sono stati caricati e che per natura potrebbero trattenere, mentre quanto essi lasciano cadere per necessità è quello che più conta, il linguaggio vivente nel ritmo del respiro, radicato in cose animate, assieme al suo riflesso sui volti degli interlocutori» [Colli 1969, 200]. Da un lato la scrittura fissa i contenuti della tradizione orale, dall'altro ne inaridisce la vitalità.

La parola scritta, contrariamente all'espressione orale, una volta fissata su carta, perde la sua fluidità e la sua capacità di evolversi ulteriormente. Nella scrittura, il *logos*, inteso come pensiero razionale e discorsivo, viene cristallizzato, bloccato in una forma statica, e assume

⁴ Sullo statuto simbolico della parola, si veda il contributo di Attolini 2021.

⁵ Si veda la voce *Espressione* nell'elenco di termini curato da Torrente 2022.

una forma autonoma che si distacca dal contesto originario in cui è emerso. Questo processo di cristallizzazione del *logos* conduce alla sua ipostatizzazione, cioè alla sua trasformazione in una sostanza autonoma che perde il legame con la realtà da cui ha avuto origine. La parola scritta diventa così una sorta di entità separata, distante dal contesto vivente in cui è nata, e questo distacco ne impedisce un'ulteriore evoluzione o un'interpretazione dinamica a partire dall'espressione da cui essa è originata. Si capisce quindi perché la scrittura è inferiore rispetto all'oralità: la parola dispone di una immediatezza e di una vitalità che la scrittura non può eguagliare.

Connessa all'idea di sapienza, in cui l'oralità ha un ruolo centrale, la scrittura in quanto mezzo ha una funzione mnemonica: essa consente di fissare le idee, rendendole accessibili alle generazioni future ed è strumento per la trasmissione della conoscenza. D'altro canto, la scrittura può essere considerata un fine in sé stesso e possiede un valore intrinseco, come nel caso della retorica in cui il linguaggio dialettico trova la sua piena realizzazione, formulando il discorso complesso e argomentato in un linguaggio più accessibile alle masse. Nel contesto politico greco in cui la retorica si diffonde, la figura dell'oratore si staglia dinanzi all'uditorio passivo e il discorso retorico è maggiormente apprezzato se è capace di persuadere sollecitando la sfera emozionale dell'ascoltatore. Se inizialmente la retorica non si serviva della scrittura, con il tempo ne ha fatto un ampio uso, per evidenti ragioni pratiche, arricchendosi e potenziandosi; in tal senso, pur restando uno strumento per la diffusione e il consolidamento delle tecniche retoriche, la scrittura diventa un'arte, non solo nel senso tecnico del termine, ma anche, in senso estetico, come un'espressione creativa della mente umana capace di evocare emozioni e stimolare la riflessione e l'immaginazione.

2. Della scrittura filosofica

Colli interpreta la storia del pensiero come un cammino nel quale la purezza dell'espressione lascia il posto a delle forme espressive via via più astratte e si allontana dalla dimensione immediata da cui essa ha origine. La storia della filosofia, che nasce come declino dell'antica sapienza, è un esempio significativo di falsificazione, una «grande

menzogna» che è iniziata con Platone e di cui Nietzsche ha decretato la fine. Platone e Nietzsche sono le figure più emblematiche di questa falsificazione, poiché sono coloro che ne rappresentano l'inizio e la fine e che ne hanno fissato i termini – cronologici ed espressivi: il dialogo filosofico di Platone e l'aforisma di Nietzsche rappresentano i due estremi all'interno del quale evolve la scrittura filosofica [Rizzo 2017]. In un'intervista a Giuliano Campioni, Colli sintetizza così l'inizio di questo processo:

La comparsa della scrittura in Grecia si accompagna al fenomeno della retorica, alla trasformazione della dialettica in retorica, ed è imputabile a Platone, il quale ha introdotto un genere letterario, cioè una forma in cui la scrittura veniva realizzata in un modo nuovo, nel suo dialogo cosiddetto filosofico cui, in definitiva, si può far risalire l'origine di quello che noi occidentali chiamiamo filosofia. Da Platone in poi la filosofia è stata qualcosa di scritto in cui l'autore parla a un pubblico che, prima, può essere stato ristretto, ma che poi è diventato generale, è stato indiretto, non conosciuto ecc. In questo caso il discorso è retorico, cioè è qualcosa che non si sviluppa attraverso domande e risposte, attraverso la dialettica, in un contatto reale di interrogante e rispondente, ma è un discorso che qualcuno fa ad un pubblico, e la forma tipica in cui questo discorso già con Platone è stato fatto e poi canonizzato è la scrittura. Ora, tutto quello che noi abbiamo appreso come filosofia è legato a questo schema.⁶

Da un lato, Platone sfrutta la forma del dialogo, che, se originariamente è espressione orale, diventa l'artificio con il quale trasmettere le sue idee filosofiche. Da un altro lato, egli è critico nei confronti della scrittura, sostenendo che essa è una forma inferiore rispetto al dialogo diretto. Questi due aspetti rendono l'opera platonica paradossale: pensata in forma dialettica, essa nasce e persiste in forma

⁶ Intervista di G. Campioni a G. Colli. I passi citati sono presi dal volume *Adelphiana 1963-2013*, Milano, Adelphi, 180-187 (nel volume si fa riferimento all'articolo pubblicato sul *Messaggero* del 23 gennaio 1979, che riporta i passi principali; in realtà, come si evince sul sito dell'Archivio Giorgio Colli, la prima pubblicazione dell'intervista è su *Librioggi*, Firenze, dicembre 1978, I, 7).

scritta malgrado il pensiero dell'autore che rifiuta alla scrittura qualsiasi ruolo pedagogico (*Fedro*, 274b-278e), comunicativo (*Lettera VII*, 341b-345c) e anche la funzione di strumento di governo (nel *Politico*). In particolare, i primi due passaggi sono ripresi da Colli all'interno delle sue opere. Nel *Fedro*, Platone descrive il mito di Theuth, dio egizio della scrittura, il quale sosteneva che la scrittura fosse un dono per l'umanità che avrebbe portato alla memoria e alla sapienza. Tuttavia, Platone, attraverso il personaggio di Socrate, esprime preoccupazioni sul fatto che la scrittura possa indebolire la capacità di pensiero critico e dialettico. Nella settima *Lettera*, Platone è piuttosto scettico sull'efficacia della scrittura nel promuovere una comprensione profonda e autentica della verità, alludendo all'esistenza di dottrine non scritte. Ciononostante, Platone utilizza la scrittura per trasmettere le sue idee filosofiche: i suoi dialoghi, tra i più importanti testi filosofici della storia occidentale, dimostrano il potere della scrittura di conservare e trasmettere le idee attraverso il tempo e lo spazio.

Come scrive Colli, la nascita della retorica precede la nascita della filosofia come genere letterario [Colli 1969, 206]: «Platone inventò il dialogo come letteratura, come un particolare tipo di dialettica scritta, di retorica scritta, che presenta in un quadro narrativo i contenuti di discussioni immaginarie a un pubblico indifferenziato. Questo nuovo genere letterario viene da Platone stesso chiamato con il nome nuovo di “filosofia”» [Colli 1975, 109-110]. Il dialogo platonico è quindi un'invenzione letteraria, un tentativo – paradossale ma riuscito – di *ri-presentare* su carta lo scambio dialettico ovvero una *rappresentazione* declinante e menzognera dell'antica sapienza. Colli non usa parole tenere per descrivere la *vocazione letteraria* di Platone: «Il suo istinto drammatico, il gusto della maschera gli fa indossare i panni, non già di molti personaggi, ma di molte visioni del mondo (e nessuna è davvero la sua!): la pessimistica, attraverso le sfumature orfiche, misteriche, pitagoriche, ascetiche, l'erotiche, la politica, la dialettica, la moralistica, e infine la più fatale, la scientifica» [Colli 1969, 208]. Con queste premesse diventa difficile anche credere alla critica che Platone fa dell'artista nel libro III della *Repubblica*, per questo Colli lo qualifica come *homo rhetoricus*. Le parole di Anzalone e Minichiello sintetizzano perfettamente la visione di Colli in merito alla novità proposta da Platone:

In questa tentazione, in questo scatenamento della volontà v'è una perversione e una menzogna: la perversione è nel rendere la scrittura non più mezzo ma fine dell'attività del *logos*; la menzogna è nell'assegnare al *logos* stesso una capacità costruttiva che, per essenza, non ha. La scrittura come fine, come letteratura, ben s'accorda con l'istinto retorico che domina Platone, con la sua ricerca cioè dell'eccellenza agonistica e del primato politico, in quanto espressione del consenso dei più [cfr. Anzalone *et al.* 1984, 224].

Quanto a Nietzsche, il filosofo tedesco offre una visione provocatoria della scrittura e del suo ruolo nella trasmissione delle idee. Nietzsche riconosce il potere della scrittura nel plasmare le nostre concezioni di realtà e verità, consapevole del fatto che attraverso la scrittura, le idee possono essere perpetuate e diffuse su vasta scala, influenzando profondamente le culture e le società. In tal senso, Nietzsche è critico nei confronti della scrittura tradizionale, che considera spesso come un mezzo attraverso il quale i valori dominanti della società vengono imposti e perpetuati. Egli vede la scrittura come un'arma nelle mani dei potenti, utilizzata per mantenere il controllo sulle masse e per perpetuare la morale e le credenze che egli stesso riteneva dannose per lo sviluppo individuale e collettivo – del resto «non si scrivono forse libri al preciso scopo di nascondere quel che si custodisce dentro di sé?», così scrive nell'aforisma 289 di *Al di là del bene e del male*, quasi facendo eco a Platone. Nell'intervista a Campioni, Colli sintetizza così il contributo decisivo – e distruttivo – di Nietzsche alla storia della filosofia:

Quello che ha fatto Nietzsche, la sua grandiosa battaglia contro la metafisica occidentale, si rivolge non soltanto contro le varie dottrine metafisiche e la loro dissoluzione, ma in definitiva deve, all'estrema sua conseguenza, investire le condizioni stesse che hanno prodotto tutto questo: cioè la scrittura come tale. Nietzsche talora sembra accorgersi della portata di questa sua opera dissolutrice quando, e sono parecchie le occasioni, si dichiara distaccato dalla scrittura stessa, anche se poi nella sua vita e nella sua azione ha puntato completamente tutto sulla scrittura: cioè Nietzsche non ha saputo realizzare nulla al di fuori dello scrivere, anche se quello che lui ha fatto, quasi inconsapevolmente,

portava per l'appunto a questo. Questa l'apertura che Nietzsche dà sull'avvenire non soltanto dell'aver distrutto la metafisica ma dell'aver aperto la strada verso qualcosa che non è più filosofia, non è più scrittura, anche se lui non è andato al di là di questo limite.⁷

Come sottolinea Colli, questa disposizione ha permesso al filosofo tedesco di andare lontano nella sua opera distruttrice della filosofia: «Non solo vide che ogni filosofia è stata menzogna, ma questo sguardo lo gettò anche sulla propria filosofia. E mentre per l'arte, la quale del pari è menzogna, non reca alcun danno sapere che la sua natura è mendace, per la filosofia invece questa conoscenza è devastante» [Colli 1974, 81]. Ma Nietzsche non ci dice perché la filosofia è menzognera, tocca quindi a Colli spiegarlo: «La divulgazione di un'esperienza non mediata, ristretta, riservata: questa è la causa. Tale esperienza, quello che c'era al posto della filosofia, la sua matrice, prima che intervenissero la retorica e la letteratura, non era menzognera. Ma la filosofia è scrittura, e ogni scrittura è falsificazione» [*ibid.*]. Nietzsche è comunque un liberatore, ma come Platone non ha potuto esimersi dal fare ricorso alla scrittura. E come per Platone, anche per il filosofo tedesco, Colli formula un epiteto: Nietzsche è un *homo scribens*, perito nell'incendio che egli stesso ha appiccato, nel momento in cui ha sacrificato la sua vita alla scrittura. E dopo di lui, nessun filosofo sarà più creduto, perché la filosofia «è smascherata senza rimedio, e contro i falsari che azzarderanno una continuazione si ergerà l'arma più terribile, l'indifferenza» [*ibid.*, 82]. In un appunto del 1957, Colli afferma che scrivere troppo è una colpa, a suo giudizio «Nietzsche ha scritto troppo. Come Schopenhauer lo scrivere fu lo scopo e la consolazione della sua vita di solitario. Illusione nell'efficacia dello scritto. [...] Nello scritto, *ha messo a nudo se stesso*» [Colli 1982, 108].

Nonostante ciò, Nietzsche è l'autore di una scrittura filosofica audace e creativa che, sfidando i presupposti culturali, si mette al servizio della transvalutazione dei valori. La sua scrittura viva, dinamica e in continua trasformazione incita alla riflessione critica e di libera l'individuo dai vincoli dell'ortodossia e della convenzione. Come forma

⁷ Intervista di G. Campioni a G. Colli.

di espressione artistica, l'opera di Nietzsche può essere considerata un esempio di scrittura che non è solo un mezzo di trasmissione delle idee, ma diventa un'opera d'arte in sé, capace di ispirare e provocare pensiero critico e creatività. In tal senso, Nietzsche è un commediante, «lo si vede dai suoi quaderni, dove egli amava tracciare frontespizi per i libri futuri (per quelli che poi scrisse e per molti altri che non scrisse), vergava in bella scrittura titoli e sottotitoli. L'attore prepara il quadro esterno della futura rappresentazione: questo rituale favorisce la sua immedesimazione» [Colli 1974, 24].

Platone e Nietzsche sono i due esempi più eloquenti, l'*alfa* e l'*omega* della grande menzogna filosofica: entrambi riconoscono il potenziale della scrittura e ne fanno un mezzo per trasmettere le loro idee – ovvero un fine. Se da un lato la filosofia è smascherata come menzogna, dall'altro è la scrittura filosofica che ha permesso di perpetuare questa menzogna. Questo è il senso della critica di Colli, che contesta ai suoi predecessori di essersi affidati a un mezzo dall'efficacia illusoria.

3. Genealogia

L'opera di Colli annovera due importanti studi sulla tradizione filosofica dell'antichità greca: *La natura ama nascondersi*, testo accademico che presenta degli importanti elementi metodologici che esulano dal tema di questa riflessione, e i tre volumi de *La sapienza greca*, con la quale Colli intende riprendere e per certi versi superare l'influente lavoro di Hermann Diels e Walther Kranz. Con quest'ultimo lavoro in particolare, Colli si propone di offrire una nuova interpretazione delle testimonianze arcaiche, mettendo in luce il contesto culturale e storico in cui i sapienti operavano e presentando le loro idee in relazione allo sviluppo successivo della filosofia. Colli si è quindi confrontato con una grande quantità di fonti e testimonianze, sulle quali ha condotto un'analisi filologica e a partire dalle quali ha sviluppato il suo proprio sistema di pensiero. Questo studio assiduo delle fonti antiche, di cui *La sapienza greca* è la massima espressione, permette a Colli di sviluppare una certa affinità con il frammento, come afferma egli stesso nell'intervista con Giuliano Campioni in un passaggio sulla «rottura stilistica» propria dello stile aforistico in Nietzsche:

Nella mia esperienza sono passato attraverso qualcosa di simile: mi son trovato a scrivere in un modo, non diciamo aforistico, ma comunque frammentario, in un'occasione che per me è stata di pensiero autonomo. Ho ripercorso per un'altra strada, in un certo senso, la stessa esperienza, e questo corrisponde a quanto io penso più profondamente rispetto alla sapienza greca, un fenomeno in cui anche il pensiero razionale, il pensiero astratto non assume una veste sistematica. La comparsa del pensiero sistematico si accompagna a una decadenza di quella sapienza greca: la trasformazione del pensiero razionale in pensiero costruttivo si accompagna alla comparsa del pensiero sistematico.⁸

L'affinità con il frammento influenza la pratica dell'aforisma negli scritti della maturità: mentre in Nietzsche l'aforisma è più simile alla massima o alla sentenza di ispirazione francese, in Colli è più presente il carattere frammentario, sicuramente dovuto alla lunga frequentazione con i testi antichi, oltre che alla volontà di rendere enigmatica l'esposizione del suo pensiero. In tal senso, un altro esempio di influenza arcaica proviene dall'enigma, al quale Colli consacra un'intera sezione del primo volume della *Sapienza greca*, diversi aforismi in *Dopo Nietzsche* e un capitolo ne *La nascita della filosofia* intitolato «La sfida dell'enigma» [Colli 1975, 47-57],⁹ nonché, quest'aforisma in *Filosofia dell'espressione* che dà la cifra della ricerca teoretica di Colli:

È forse un *pathos* filosofico l'attrazione verso l'enigma? Chi tenta di interpretare il mondo come un enigma è mosso da un istinto serio, ferreo, profondo, violento, quasi per il presentimento che in fondo alle cose vi sia un filo conduttore, scoperto il quale sia possibile tracciare il disegno per uscire dal labirinto della vita e, insieme, da un istinto giocoso, lieve, avido di imprevisto, dall'ebbrezza di chi toglie con meditata lentezza i veli dall'ignoto [Colli 1969, 236].

⁸ Intervista di G. Campioni a G. Colli.

⁹ Sull'enigma nell'opera di Colli, si vedano: Masini 1983; Attolini 2018.

Le origini della sapienza sono intimamente connesse all'arte della divinazione.¹⁰ Nel rapporto che l'uomo tesse con il divino, l'enigma indica lo scarto incolmabile, l'incommensurabilità tra ciò che appartiene necessariamente alla divinità e ciò che l'uomo può afferrare nella sfera delle contingenze [Colli 1974, 42]. Attraverso l'enigma, il dio trasmette una conoscenza oscura che solo l'oracolo può decifrare. Come scrive Eraclito a proposito di Apollo: «Il signore, cui appartiene quell'oracolo che sta a Delfi, non dice né nasconde, ma accenna»¹¹ [Colli 1980, 20-21]. Il futuro esiste già nella parola del dio che si manifesta nella temporalità: oralità e udibilità sono la sintesi della condizione sensibile della parola divina. La parola è quindi viva e vivificante, *logos* autentico attraverso il quale la sapienza si manifesta agli uomini. Successivamente, la natura religiosa dell'enigma si attenua e assume un carattere secolare trasferendosi alla sfera dell'agonismo umano. L'enigma si spoglia del suo carattere tragico e diventa un semplice ostacolo – un *problema* –, la tensione verso la conoscenza si umanizza e la dimensiona tragica cede il passo alla competizione tra uomini, mentre lo slancio mistico dei secoli VI e V cede il passo al pensiero razionale del IV secolo e il fenomeno religioso si esaurisce nella nascita della *polis*.

In sé, l'enigma non è la verità, ma un accenno che la dissimula tra la banalità della sua forma e il contenuto a cui è sospesa tragicamente la vita dell'uomo. La Sfinge che minaccia Tebe, poi sconfitta da Edipo, o la sfida mortale tra Mopso e Calcante sono alcuni degli esempi che illustrano la natura paradossale dell'enigma. Come lo è l'episodio della morte di Omero che Colli riprende e analizza a partire da un frammento di Eraclito. Questo frammento, ripreso in tutti i lavori successivi a *Filosofia dell'espressione*, è un esempio significativo che mostra l'influenza delle fonti arcaiche sull'impostazione teoretica e stilistica di Colli.¹²

«Tutto quello che abbiamo visto e preso, lo lasciamo; tutto quello che non abbiamo visto né preso, lo portiamo»¹³ [Colli 1980, 38-39]. Con queste parole, riportate da un racconto antichissimo, Omero si lascia

¹⁰ Sulla divinazione, si veda il contributo di Torrente 2018.

¹¹ Si tratta del frammento 14 [A 1].

¹² Si veda il contributo di Cutri 2018a.

¹³ Si tratta del frammento 14 [A 24], riproposto anche in *Dopo Nietzsche* [Colli 1974, 167-169].

ingannare da alcuni pescatori intenti a schiacciare i pidocchi. Ma se l'enigma che spinge Omero verso la sua triste fine sembra tanto banale da assomigliare piuttosto a un indovinello, in verità accenna ad altro. Eraclito, che riporta queste parole con tono sprezzante per il saggio che si è lasciato ingannare, le fa precedere da questa frase che rimanda al problema della conoscenza: «Rispetto alla conoscenza delle cose manifeste gli uomini vengono ingannati similmente a Omero, che fu più sapiente di tutti i Greci» [*ibid.*]. Eraclito costruisce un'analogia che funge da enigma e che ruota intorno alla relazione tra le «cose» da conoscere e ciò che i pescatori hanno «visto e preso»: «come Omero fu ingannato rispetto alle cose viste e prese, cioè ai pidocchi, in quanto non sapeva di che si trattava, così gli uomini sono ingannati rispetto alla conoscenza delle cose manifeste, in quanto non sanno di che si tratta, per esempio perché le credono reali mentre non lo sono» [Colli 1975, 64]. Così Colli risolve l'enigma eracliteo e ne dà una duplice interpretazione che converge verso il principio di ogni cosa: il nascosto che dissimula il fondamento ultimo del mondo e la preminenza mistica dell'interiorità sull'evanescente mondo illusorio. E in questo Colli è d'accordo con Eraclito: il divino è inaccessibile all'uomo, ogni tentativo di definizione è inadeguato e solo l'anima può accedere a questa interiorità nascosta. L'anima, ovvero «ciò che non vediamo né prendiamo, ma portiamo entro di noi» [*ibid.*].

L'enigma della morte di Omero testimonia l'interesse per la verità da parte del sapiente e il frammento di Eraclito che accenna a questo aspetto si afferma con tutta la sua forza nella duplice interpretazione data da Colli. Il problema non è l'inganno che il sapiente non ha saputo superare, al contrario è più importante la ricerca della verità – ovvero ciò che permette di diventare sapiente. Lo stile oscuro dell'enigma in generale, e di Eraclito in particolare, ci fornisce una doppia chiave di lettura: da un lato è una testimonianza della funzione teoretica dell'enigma nella Grecia arcaica, in quanto espressione del nascosto; dall'altro ci indica dove guardare se si vuole capire l'interiorità di Giorgio Colli. Così come la sapienza di Eraclito si presenta come un tessuto di enigmi che alludono alla natura divina insondabile, allo stesso modo Colli utilizza lo stile oscuro ed enigmatico dell'aforisma per esprimere il suo *pathos* filosofico.

4. Scrittura e tradizione

Lo studio assiduo delle fonti antiche e l'influenza di Nietzsche sono alla base della soluzione espressiva che Colli adotta in *Filosofia dell'espressione e Dopo Nietzsche*. L'aforisma gli permette di concentrare il pensiero e di enfatizzare le intuizioni fondamentali, senza diluirle in lunghe dissertazioni. Alternativo alla prosa filosofica tradizionale, nell'aforisma Colli declina diversamente il frammento presocratico e coniugandolo perfettamente con l'idea di una filosofia erede dell'antica sapienza. Prima di concentrare la riflessione su queste due opere, ci si concede una breve digressione su altri due momenti della scrittura colliana di quegli anni durante i quali Colli cura le edizioni dei classici dell'*Enciclopedia* e le opere di Nietzsche e pubblica *La nascita della filosofia*.

Quest'ultimo scritto è un adattamento su carta di una trasmissione radiofonica – trattasi quindi di una narrazione pensata per l'espressione orale. Ispirandosi a *La nascita della tragedia* di Nietzsche, Colli racconta il processo che dall'antica sapienza conduce alle origini della filosofia. L'ultimo capitolo della narrazione intitolato «Filosofia come letteratura» [Colli 1975, 107-116] riguarda il tema che si sta sviluppando in questo contributo. Oltre al passo già citato sul dialogo platonico come forma letteraria, Colli commenta il contributo di Platone alla ricostruzione della nascita della filosofia: quest'ultimo definiva l'età di Eraclito, Parmenide, Empedocle, come l'età dei sapienti e lui stesso si presentava come un filosofo che aspira a recuperare l'antica sapienza. Inoltre, Colli dedica spazio ai due scritti platonici a cui si è già accennato: il mito del dio Theuth sull'invenzione della scrittura e il passo della *Settima lettera* in cui «Platone contesta in linea generale alla scrittura, la possibilità di esprimere un pensiero serio» [*ibid.*, 112]. Ma, come si è già potuto vedere, il demone letterario domina Platone che fa confluire nella letteratura le sue ambizioni politiche e il suo istinto drammatico: «La “filosofia” sorge da una disposizione retorica accoppiata a un addestramento dialettico, da uno stimolo agonistico sulla direzione da prendere, dal primo presentarsi di una frattura interiore nell'uomo di pensiero, in cui si insinua l'ambizione velleitaria alla potenza mondana, e infine da un talento artistico di grande livello, che si scarica deviando tumultuoso e tracotante nell'invenzione di un nuovo genere letterario» [*ibid.*, 114-

115]. La narrazione sulle origini della filosofia viene abbandonata con l'apparire delle figure di Platone e Isocrate. Per Colli il nuovo genere letterario filosofico cristallizza nello spirito sistematico le possibilità di vita ascendente, «le spegne la scrittura, essenziale a questa nascita» [*ibid.*, 116].

La nascita della filosofia è in realtà l'ultimo scritto personale che Colli ha pubblicato durante la sua vita. Negli anni precedenti alla sua produzione personale, Colli si è cimentato sul genere della prefazione, dando prova anche in questo caso di estrema originalità nelle introduzioni redatte per alcuni tomi dell'*Enciclopedia* e per le *Werke* di Nietzsche.¹⁴ L'interesse di questi brevi testi non è tecnico o dossografico – trattasi piuttosto di fulgidi esempi di artigianato letterario – giacché, fedele a una sua concezione dell'edizione, Colli vuole snellire il più possibile l'apparato tecnico che accompagna l'opera per non «soffocare» il gusto del lettore.

L'idea delle introduzioni è quindi quella di offrire al lettore uno scorcio sull'interiorità dell'autore, mettendone in rilievo l'elemento personale. L'incedere analogico è quello caratteristico dello stile aforistico, per cui Colli ci dice poco dell'opera, ma mostra qualcosa di più prezioso, che solo il lettore attento può leggere tra le linee delle introduzioni: di Gorgia ci presenta la lunga vita e ne fa colui che, umanizzando la parola, sfida i Greci a interrogarlo, giacché egli «può dimostrare tutto, e persuadere tutti» [Colli 1983, 23]; di Spinoza ci dice che è stato il filosofo più profondo – e per questo nessuno è stato filosofo quanto lui – e lo fa soprattutto per mettere in guardia il lettore dell'*Etica*: «chiunque si compiaccia di indugiare sull'incompatibilità di due proposizioni, dovrebbe ragionevolmente dubitare dell'ampiezza del proprio respiro intellettuale, prima che della coerenza di Spinoza» [*ibid.*, 54]; colpisce anche il riserbo che Colli vuole mantenere sull'amicizia tra Nietzsche e Burckhardt, la quale «è rimasta celata agli occhi profani, e non è possibile – né nobile – determinare la misura e l'influsso dell'uno sull'altro» [*ibid.*, 130]. Ci si limita a questi tre esempi e si invita il lettore a scoprire da sé medesimo le introduzioni di Colli, autentici adattamenti dello stile epidittico al genere, con le quali Colli vuole impreziosire il

¹⁴ Questi scritti sono stati pubblicati da Adelphi in due volumi separati: *Per una enciclopedia di autori classici* [1983] e *Scritti su Nietzsche* [1980].

«libro» – un paradosso a proposito del quale egli scrive queste parole nella premessa pubblicata nella presentazione editoriale della collana nel 1959 e poi riproposta nel volume che raccoglie le prefazioni dell'*Enciclopedia*:

Oggi il moltiplicarsi vertiginoso dei libri stampati è un appello alla dispersione, un caleidoscopio che conduce all'aridità. La capacità del lettore di accogliere in sé le parole stampate come una cosa viva sfiorisce ben presto. Lo slancio diventa curiosità, ogni libro pubblicato contribuisce a soffocare il desiderio genuino di leggere; ma per avvicinarci alla cultura vera non rimane ancora una volta null'altro che il libro [*ibid.*, 11-12].

Queste parole ci fanno capire le ragioni di fondo dell'azione editoriale di Colli, quella di un uomo di cultura che si trova a suo agio nel piccolo universo della casa editrice più che nello spietato mondo accademico; un'azione che fa di Colli, secondo l'espressione di Giuliana Lanata, un «organizzatore di cultura»¹⁵ intento a esprimersi indirettamente attraverso imprese editoriali di grande portata realizzate con Einaudi e Boringhieri, fino all'edizione Nietzsche con Adelphi e Gallimard. Le parole di Mazzino Montinari precisano il senso dell'azione culturale colliana: «Non nella scrittura vedeva Giorgio Colli il fine della sua vita, piuttosto nell'azione. E l'azione a cui aspirava non era un'azione politica, neanche nel senso più alto che questa parola potrebbe avere, ma era la formazione di una comunità di eletti e di pari, uniti sotto il segno della cultura» [Montinari 1983, 11-12].

Dopo i lavori per l'edizione Nietzsche, Colli si rivolge alla scrittura e inizia il periodo più fecondo della sua produzione personale, culminato, come già scritto, con la pubblicazione de *La nascita della filosofia*. E se più volte aveva manifestato la sua diffidenza verso la scrittura, dopo aver dedicato tempo ai suoi predecessori, sente il bisogno di raggiungere una propria posizione personale e di affidare il suo pensiero alla scrittura. Come scrive Banfi, «c'è la necessità interiore di pervenire ad una decisione, di ricorrere alla scrittura per fermare nella parola una propria posizione personale sulla filosofia. Era però anche l'occasione

¹⁵ Si veda la «Nota» di Lanata in appendice a Colli 1983, 151-161.

per tornare ad un nuovo confronto diretto con i filosofi che più amava: Schopenhauer, Nietzsche e soprattutto i Greci» [Banfi 2004, 265].

5. *Un sistema in aforismi*

Se si eccettuano gli scritti di storia della filosofia, le opere prettamente filosofiche di Colli sono dunque solo due: *Filosofia dell'espressione e Dopo Nietzsche*. Volendo fare un paragone di stampo schopenhaueriano, si può affermare che nel primo Colli condensa il suo sistema e nel secondo lo illustra, trattando in modo più libero i contenuti. Già in questo appare evidente un'enorme differenza con Nietzsche: Colli ha scritto poco, anche i suoi *frammenti postumi* sono molto limitati rispetto alla sconfinata produzione del filosofo tedesco, tanto da essere contenuti in un solo volume, curato dal figlio Enrico sotto il titolo *La ragione errabonda*.¹⁶ Un'altra differenza fondamentale è nei contenuti: per Nietzsche il problema originario è quello estetico, formulato nella *Geburt der Tragödie*; per Colli, il problema fondamentale è quello teoretico, presente lungo tutta la produzione scritta, dai primi scritti fino alle due opere della maturità – e chiaramente evidenziato nell'introduzione della *Sapienza greca*, dove Colli afferma che il discorso sulla sapienza comincia con Dioniso [Colli 1977, 15].

Ciò che invece accomuna Colli e Nietzsche è la scelta di ricorrere all'aforisma. Sebbene l'aforisma di Nietzsche sia meno strutturato rispetto a quello di Colli, e per questo più ambiguo, non si può negare il fatto che entrambi privilegiano questo stile di scrittura. Così facendo si posizionano al di là della discorsività lineare di tipo dimostrativo e adottano una forma più sinuosa che, stimolando la riflessione nel lettore, può generare incertezza nell'interpretazione. Ma esiste una differenza fondamentale nell'uso dell'aforisma tra i due filosofi:

¹⁶ Colli, G. [1982], *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, Adelphi, Milano. A questo volume si aggiungono gli *scritti postumi*, curati sempre da Enrico Colli e pubblicati da Adelphi: *Platone politico* [2007], *Filosofi sovrumani* [2009], *Apollineo e dionisiaco* [2010]. Del 2019 è invece *Empedocle*, curato da Federica Montevicchi. Sempre da Adelphi sono anche stati pubblicati due volumi contenenti alcune delle lezioni che Colli ha tenuto all'Università di Pisa: *Zenone di Elea* [1998], *Gorgia e Parmenide* [2003].

in Nietzsche l'aforisma è al servizio della visione prospettica del filosofo tedesco e l'incertezza interpretativa che esso genera è legata alla moltiplicazione dei punti di vista; in Colli, l'incertezza deriva piuttosto dal carattere enigmatico e oscuro con cui il filosofo torinese redige i suoi scritti teoretici al fine di evitare una banalizzazione del suo pensiero [Montevecchi 2004, 126]. Se Nietzsche invita il lettore ad affinare l'arte dell'interpretazione ruminando ciò che si legge,¹⁷ Colli volontariamente nasconde la verità dietro le parole scritte, conscio che ben più difficile del cammino che conduce alla verità è il cammino del ritorno, in altre parole, esprimere la verità [Colli 1988, 13]. Nietzsche e Colli fanno dell'aforisma un mezzo per arrivare a esiti differenti. E sebbene si possa individuare in Colli l'influenza di Nietzsche, quanto già scritto a proposito del frammento e dell'enigma permette di comprendere le differenze tra l'aforisma colliano e quello nietzschiano. Da qui, poi, emerge anche una differenza sul metodo filologico: come abbiamo visto, per Colli, si tratta di «leggere l'espressione» per capire l'interiorità da cui l'espressione sgorga; per Nietzsche, che filologo fu di professione, la filologia è legata all'*ephexis*, la sospensione del giudizio, nell'interpretazione che permette al lettore di «leggere giusto».¹⁸

Ciò che infine accomuna Nietzsche e Colli è la volontà di comprendere ed esprimere la coesione interna ed esterna del mondo – e la chiave di questa comprensione è la stessa e affonda le sue radici nella tradizione religiosa greca: Dioniso e Apollo sono gli archetipi del mondo come espressione. Pur con le differenze accennate, l'aforisma si mette al servizio delle *Weltanschauungen* di Nietzsche e di Colli. Nei loro scritti, gli aforismi sono scientemente ordinati in sezioni organizzate che permettono di procedere ad una lettura attenta: non si tratta di quindi di moltiplicare le interpretazioni seguendo infiniti punti di vista, ma dai differenti punti di vista avvicinarsi al fondo nascosto delle cose. Si può riassumere il carattere ambivalente dell'aforisma in questa definizione di Salvatore Veca:

A me sembra che il carattere distintivo dell'aforisma stia piuttosto nella varietà non contraddittoria delle interpretazioni disponibili.

¹⁷ *Genealogia della morale*, Prefazione, § 8.

¹⁸ *Umano, troppo umano*, I, § 270; *L'Anticristo*, §52.

E, vorrei aggiungere, a volte può accadere che l'aforisma generi incertezza e maggiore o minore disordine nei nostri modi abituali e bene ordinati di guardare noi stessi e il mondo, mentre inverso è ciò cui mira il fare teorie, anche in filosofia. Chi fa teoria mira a costituire comunità stabili di condivisione di credenze, fissando univocamente i limiti dell'interpretazione. L'aforisma è più ospitale e ama il nomadismo. Proprio per questo, potremmo aggiungere, l'aforisma può generare nuove domande e può darsi il caso che ciò metta in moto la sequenza dell'offerta di teorie filosofiche [Veca 2004, 129].

Pur restando dell'idea che l'offerta filosofica di Nietzsche e Colli non è puramente teorica, ma critica e al servizio di una pratica – della vita –, si sottoscrive quanto appena citato. Gli scritti di Nietzsche e di Colli sono pensati coerentemente e secondo un'unità di senso, al punto di poterle considerare come dei sistemi di cui l'aforisma è il tratto semantico ultimo, l'unità di senso fondamentale. A tal proposito, si può estendere a Colli quanto enunciato da Löwith su Nietzsche e affermare che *Filosofia dell'espressione e Dopo Nietzsche* racchiudono un sistema in aforismi. Come per il filosofo tedesco, anche in Colli il carattere sistematico dell'opera deriva dall'impostazione filosofica del contenuto che Löwith definisce sperimentale [Löwith 1996, 9-19]. L'esperimento colliano non è altro che l'esito di una vita trascorsa a leggere e interpretare gli scritti della tradizione filosofica – tradizione alla quale lo stesso Nietzsche si è aggiunto con la sua visione *tragica* del mondo. Colli appartiene quindi a quella «nuova stirpe di filosofi» che Nietzsche è tentato di chiamare «filosofi dell'avvenire».¹⁹ E che Colli dal canto suo chiama filologi – ovvero coloro che amano l'espressione.

Bibliografia

Anzalone, L., Minichiello, G. [1984], *Lo specchio di Dioniso: saggi su Giorgio Colli*, Bari, Edizioni Dedalo.

¹⁹ *Al di là del bene e del male*, § 42 e 43.

- Attolini, R. [2018], L'enigma è la vita, in: Cavalli, Cavalli (a cura di), *Alle origini del logos*, 55-73.
- Attolini, R. [2021], La parola *vibrante*. Sul legame tra metafora ed espressione, in: Santoro, Torrente (a cura di), *L'espressione è la sostanza del mondo*, 126-146.
- Banfi, A. [2004], Giorgio Colli: il coraggio del pensiero (profilo biografico), in: F. De Martino (a cura di), *Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico*, vol. 9, 221-271.
- Barbera, S., Campioni G. (a cura di) [1983], *Giorgio Colli. Incontro di studio*, Milano, FrancoAngeli.
- Boi, L. [2020], *Il mistero dionisiaco in Giorgio Colli. Linee per una interpretazione*, Roma, Stamen.
- Campioni G., Colli G. [2013], La sapienza greca, I, di Giorgio Colli, in: *Adelphiana 1963-2013*, Milano, Adelphi, 180-187.
- Cavalli, G. M. [2021], L'espressione come ipotesi metafisica, in: Santoro, Torrente (a cura di), *L'espressione è la sostanza del mondo*, 24-48.
- Cavalli G.M., Cavalli R. (a cura di) [2018], *Alle origini del logos. Studi su La nascita della filosofia di Giorgio Colli*, Torino, Accademia University Press.
- Colli, G. [1969], *Filosofia dell'espressione*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1974], *Dopo Nietzsche*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1975], *La nascita della filosofia*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1977], *La sapienza greca, I*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1980], *La sapienza greca, III*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1982], *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1983], *Per un'enciclopedia di autori classici*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [1988], *La natura ama nascondersi*, Milano, Adelphi.
- Colli, G. [2010], *Apollineo e dionisiaco*, Milano, Adelphi.
- Cutri, M. [2018a], L'enigma di Eraclito e la sfida per la conoscenza, in: Cavalli, Cavalli (a cura di), *Alle origini del logos*, 74-91.
- Cutri, M. [2018b], Sistematicità intrecciata, non lineare. Le implicazioni filosofiche dello stile aforistico in Giorgio Colli, in: C. Tafuri,

- D. Beronio (a cura di), *Trame nascoste. Studi su Giorgio Colli*, Genova, Akropolis, 485-506.
- Fersen, A. [1983], La memoria in Giorgio Colli, in: Barbera, Campioni (a cura di), *Giorgio Colli*, 29-33.
- Löwith, K. [1996], *Nietzsche e l'eterno ritorno*, trad. e cura di S. Venuti, Bari, Laterza.
- Masini, F. [1983], Il filosofo e l'enigma, in: Barbera, Campioni (a cura di), *Giorgio Colli*, 63-70.
- Montevecchi, F. [2004], *Giorgio Colli: biografia intellettuale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Montinari, M. [1983], Ricordo di Giorgio Colli, in: Barbera, Campioni (a cura di), *Giorgio Colli*, 11-18.
- Pistoia, A. [1999], *Misura e dismisura. Per una rappresentazione di Giorgio Colli*, Genova, Erga edizioni.
- Rizzo A.N. [2017], Oltre la filosofia. Platone e Nietzsche nel pensiero di Giorgio Colli, in: A. Muni (a cura di), *Platone nel pensiero moderno e contemporaneo*, vol. X, 89-100.
- Santoro, A., Torrente, L. (a cura di) [2021], *L'espressione è la sostanza del mondo. Studi su Filosofia dell'espressione di Giorgio Colli*, Torino Accademia University Press.
- Santoro, A., Torrente, L. (a cura di) [2022], *Al vertice dell'astrazione. Studi su Filosofia dell'espressione di Giorgio Colli (parte seconda)*, Torino, Accademia University Press.
- Toffoletto, E. [2018], Espressione e scrittura. Dall'economia ristretta all'economia generale, in: G.M. Cavalli, R. Cavalli (a cura di), *Alle origini del logos*, 134-147.
- Torrente, L. [2018], La divinazione di Apollo: sapienza divina e umana, in: Cavalli, Cavalli (a cura di), *Alle origini del logos*, 37-54.
- Torrente, L. [2022], Lessico colliano, in: Santoro, Torrente (a cura di), *Al vertice dell'astrazione*, 156-173.
- Veca, S. [2004], Aforisma e filosofia, in: U. Eco, G. Ruoizzi, R. Tosi, G. Calboli, E. Pasquini, M.T. Biason, G. Cantarutti, K. Elam, S. Veca, M.A. Rigoni, C. Viviani, *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano, Mondadori, 124-130.

**From orality to aphorism.
Criticism and practice of writing in the work of Giorgio Colli**

Keywords

enigma; Friedrich Nietzsche; Greek Wisdom; Heraclitus; pre-Socratic fragments; theoretical philosophy

Abstract

Giorgio Colli (1917-1979) tackles the theme of writing in a critical and heterodox way. In his approach to the history of philosophy, Colli has a critical conception of writing that leads him to analyze its role in the transition from the era of scholars to the era of philosophers. Later, he adopted aphorism as an expressive solution through which to condense his theoretical system.

For Colli, writing is inferior to orality: the oral word has an immediacy and a vitality that writing cannot match. This critique of writing is connected with the idea of Wisdom in which orality has a central role. However, Colli does not deny the importance of writing, recognizing its mnemonic function: writing allows to fix ideas, making them accessible to future generations; it is a tool for the transmission of knowledge and philosophy itself. In this sense, Plato contributed with his writings to establish the basis for philosophy.

These premises and the influence of Nietzsche are the basis of the expressive solution that Colli adopts in *Filosofia dell'espressione* (1969) and *Dopo Nietzsche* (1974). The aphorism allows him to concentrate his thought and to emphasize the fundamental intuitions, without diluting them in long dissertations. An alternative to traditional philosophical prose, the aphorism declines the pre-Socratic fragment differently and is perfectly combined with the idea of a philosophy as the heir to ancient Wisdom.

Giorgio Colli (1917-1979) affronta il tema della scrittura in modo critico ed eterodosso. Nel suo approccio alla storia della filosofia, Colli ha una visione critica della scrittura che lo conduce ad analizzarne il ruolo nella transizione dall'era dei sapienti all'epoca dei filosofi, quindi, più tardi, ad adottare l'aforisma come soluzione espressiva attraverso la quale condensare il suo sistema teoretico.

Per Colli, la scrittura è inferiore rispetto all'oralità: la parola orale dispone di un'immediatezza e di una vitalità che la scrittura non può eguagliare. Questa critica della scrittura è connessa all'idea di sapienza in cui l'oralità ha un ruolo centrale. Tuttavia, Colli non nega l'importanza della scrittura, riconoscendone la funzione mnemonica: la scrittura consente di fissare le idee, rendendole accessibili alle generazioni future; essa è strumento per la trasmissione della conoscenza e della

filosofia stessa. In tal senso, Platone ha contribuito con i suoi scritti a stabilire le basi per la filosofia.

Queste premesse e l'influenza di Nietzsche sono alla base della soluzione espressiva che Colli adotta in *Filosofia dell'espressione* (1969) e *Dopo Nietzsche* (1974). L'aforisma gli permette di concentrare il pensiero e di enfatizzare le intuizioni fondamentali, senza diluirle in lunghe dissertazioni. Alternativo alla prosa filosofica tradizionale, l'aforisma declina diversamente il frammento presocratico e si coniuga perfettamente con l'idea colliana di una filosofia erede dell'antica sapienza.

Alfio Nazareno Rizzo

Cercle d'Études Nietzscheennes

Pagina personale: <https://it.uzeta.eu/alfio-nazareno-rizzo/>

E-mail: [alfiorizzo\[at\]zohomail\[dot\]eu](mailto:alfiorizzo[at]zohomail[dot]eu)